

DÁNIEL KISS, (ed.). *What Catullus wrote: problems in textual criticism, editing and the manuscript tradition*, Swansea: The Classical Press of Wales, 2015, xxx+194 pp., ISBN 978-1-905125-99-9.

L'estrema corruzione del testo di Catullo è cosa nota e già testimoniata da millenni. Gellio ad appena due secoli di distanza lamenta la circolazione di esemplari corrotti (6, 20, 6) con l'inserzione di vari errori ad opera di copisti distratti o ignoranti di cui si lamentano tutti da Cicerone (*Quint.* 3, 5, 6) giù giù fino a Gerolamo (*epist.* 71, 5). Va da sé poi che il succedersi delle copie comporti il moltiplicarsi degli errori.

Ma la situazione catulliana doveva forse essere più grave di altre se dobbiamo credere alla *subscriptio* del codice *G* (*Sangermanensis*, Par. lat. 14137) il cui copista si scusa con il lettore e chiede venia per il degradazione del testo che comunque è meglio del nulla<sup>1</sup>. La precarietà del testo di Catullo risulta chiaramente dal volume *What Catullus Wrote. Problems in Textual Criticism, Editing and the Manuscript Tradition*, Swansea 2015, curato da D. Kiss, che raccoglie le relazioni di un Convegno tenutosi a Monaco nel maggio del 2011. Tutti i partecipanti si muovono con grande cautela e insistono sul carattere ipotetico di molte delle loro conclusioni, a sostegno delle quali hanno raccolto numerosi indizi, ma nessuna prova certa. Del resto la documentazione ad ora disponibile non consente altro. Emergono tuttavia nuovi elementi di notevole interesse.

Entriamo nel dettaglio. Il volume si apre con l'introduzione di Daniel Kiss che traccia in breve con equilibrio le varie tappe della tradizione manoscritta di Catullo e propone uno stemma largamente condiviso. Segue il contributo dello stesso Kiss, *The Lost Codex Veronensis and its Descendants: Three Problems in Catullus's Manuscript Tradition* (pp. 1-27). I tre problemi che si propone di affrontare sono nell'ordine l'identità del codice veronese, il valore dei *recentiores*, le cause della corruzione del testo manoscritto.

Problema I. A proposito del *Veronensis deperditus* Kiss giudica giustamente fantasiosa la ricostruzione di Billanovich così come evidenzia ipotesi incongruenti di altri studiosi, e a sua volta avanza le proprie ipotesi, suggestive certo, ma -lo dice egli stesso a più riprese- tutt'altro che certe:

<sup>1</sup> Tu lector quicumque ad cuius manus hic libellus obuenerit Scriptori da ueniam si tibi corruptus uidebitur, quoniam a corruptissimo exemplari transcripsit; non enim quodpiam aliud extabat, unde posset libelli huius habere copiam exemplandi. Et ut ex ipso salebroso aliquid tantum suggeret decreuit potius tamen corruptum habere quam omnino carere, sperans adhuc ab aliquo alio fortuite emergente hunc posse corrigere. Valebis si ei imprecatus non fueris; 1375 mensis octobris 19<sup>o</sup> quando Cansignorius laborabat in extremis etc.

p. 5: «it is possible, though of course far from certain»; p. 6: «this is also likely (though by no means certain)»; p. 13: «this suggests (although it does not prove)», ecc. Prova evidente ne è il fatto che Kiss stesso confessa di aver cambiato parere a distanza di brevissimo tempo, per es. a proposito dell'indovinello di Campesani. In un primo momento riteneva di non poter prestar fede all'indovinello di Campesani, quando saluta trionfalmente il ritorno del testo di Catullo da un luogo lontano, perché in contrasto con la testimonianza di Raterio che dice di averlo letto a Verona intorno al 966. Nell'articolo *Benvenuto dei Campesani y el regreso de Catulo a Verona*, in *Ianua Classicorum. Temas y formas del Mundo Clásico*, Madrid 2015, vol. III, pp. 271-278, affaccia l'idea che intorno al 1300 un amanuense forse di nome Francesco scoprì il codice a Verona, lo presentò al pubblico come proveniente da terra lontana per mascherarne la vera origine o aumentare l'importanza della sua scoperta. In seguito alcuni cittadini ritennero che l'evento dovesse essere celebrato in maniera adeguata da un poeta di prim'ordine e fecero ricorso al vicentino Campesani che offrì una falsa versione perché non informato sui fatti. Ma -aggiunge ora- la scoperta, già per sé eccezionale, non aveva bisogno di essere enfatizzata, per cui «the only plausible explanation for such a deceit would be that the manuscript had been acquired illicitly, and its real origins had to be kept secret» (p. 9). Anche questo però non è del tutto convincente in un'epoca che non riservava particolare interesse ai beni librari. Ecco perciò la nuova ipotesi contenuta in questo intervento: non ci sono prove che Campesani non dica la verità: il manoscritto di Catullo potrebbe essere rimasto a Verona fino al momento in cui l'ha letto Raterio (966 d. C. circa), poi uscito dalla città e di nuovo ritornato a somiglianza delle vicissitudini dei codici giunti fino a noi (per es. il codice *Oxonienensis* (*O*) è ora a Oxford; il *Sangermanensis* (*G*) scritto a Verona è ora conservato nella biblioteca Nazionale di Parigi; *R* (*Ottobonianus*) scritto a Firenze è ora nella biblioteca apostolica vaticana, tutti e tre, e molti altri ancora, si sono mossi dal loro luogo d'origine). Come sempre tutto plausibile, ma indimostrabile.

Problema II. Quanto ai *codices recentiores* Kiss intende fornire una risposta all'ultima delle tre domande che pone Reeve nella sua recensione alla edizione di Thomson del 1978 («Phoenix» 34, 1980, pp. 179-184): «And are there any passages where the correct reading is conserved by *O* alone?» (p. 10). Secondo Kiss ci sarebbe un solo passo in cui *O* presenta la lezione corretta (68b, 66); due passi in cui è affiancato da un *recentior* (61, 102 e 66, 55); un passo in cui è affiancato da due *recentiores* (57, 7), il che dimostrerebbe l'imperizia dello scriba di *O* e che tutti i *recentiores* presi in esame derivano da *X*.

Problema III. Già Gellio -si è detto- afferma che al suo tempo (II sec. d. C.) circolavano copie scorrette di Catullo. E questo crediamo che basti ad assicurarci che la corruzione del testo risale alle fasi più antiche della sua trasmissione. Non servono altre prove («we need further evidence to reach more secure conclusions», p. 15), ma ogni indagine puntuale arricchisce la

nostra conoscenza delle vicissitudini del testo. A questo fine Kiss compara il testo del c. 62 contenuto nel *Thuaneus*, codice del IX sec. (per la precisione del *Thuaneus* più le note di Parrasio e Petreio che dovevano essere contenute nel *Sannazarius*, copia dell'antologia posseduta da Sannazaro e perduta nel XVI sec.), con quello di *OGR*. Vi individua tre tipi di corruzione: quelle comuni a *T(S)OGR*, quelle solo di *OGR*, quelle solo di *T(S)*. Prende in considerazione i primi due gruppi per vedere quali errori vengono dalla fonte comune a *T(S)OGR* e quali si insinuano successivamente nella tradizione veronese, «though on rare occasions it is hard to tell whether the correct reading has been conserved in *(S)T* or in *OGR*» (p. 16). Risultato: i numerosi errori comuni suggeriscono che le due tradizioni non fossero separate almeno fino all'VIII secolo (contro l'ipotesi di Della Corte, *L'altro Catullo*, in Id., *Due studi catulliani*, Genova 1951, pp. 1-102, rist. in Id., *Opuscula* II, Genova 1972, pp. 165-266, accolta da Bardon nella sua edizione teubneriana del 1973, p. XV, di una tradizione indipendente da *V*). Non tutti i passi trascelti per dimostrare l'assunto ci sembrano però egualmente convincenti. Ad es. in 62, 11 *TOGR* leggono *aequalis* (vocativo plurale) corretto in *aequales* da Partenio. Ma questo *aequalis* bisogna proprio considerarlo un errore? Sappiamo che il nominativo plurale funge anche da vocativo e che Varrone (*ling.* 8, 66) attesta, per i temi in *-i*, l'esistenza di nominativi plurali in *-is*: *sine reprehensione uulgo alii dicunt... in multitudinis hae puppis restis et hae puppes restes* (cfr. per questa alternanza A. Ernout, *Morphologie historique du latin*, Paris 1974<sup>3</sup>, p. 54). Agnesini (*Il carme 62 di Catullo. Edizione critica e commento*, a cura di A. A., Cesena 2007, pp. 210-211), non unico, la ritiene lezione corretta e mette a testo *aequalis* (al v. 11 e anche al v. 32 dove *-is* si trova solo in *T*, non in *OGR*) come arcaismo che potrebbe essere consono «al contenuto liturgico del carme». Egualmente è difficile considerare errore comune *comprendis* del v. 35 (*Hesperie, mutato comprehendis nomine Eous: comperendis T, comprehendis O, comprehendis G R*), corretto da Baehrens (*Catulli Veronensis liber, volumen prius*, Lipsiae 1876, p. XLIII e *Catulli Veronensis liber, volumen alterum*, Lipsiae 1885, *ad loc.*) in *deprendis*. Nessun codice ha *deprendis*, non ci sono ragioni semantiche o metriche coercitive per la correzione, anzi per qualcuno (G. P. Goold, *A new text of Catullus*, «Phoenix» 12, 1958, p. 96) *comprendis* sarebbe da difendere come *lectio difficilior*. La spiegazione paleografica offerta da Baehrens per il corrotto *eosdem* di fine verso è certamente plausibile: *comprendis* errato si insinua nel testo al posto di *deprendis*, il copista corregge con un *de* soprascritto che poi scivola a fine verso e determina la forma *eospem* di *T*, *eosdem* di *OGR*, sanata da Schrader (1761) con la congettura *Eous*, e tuttavia si basa sull'assoma indimostrabile che *comprendis* sia errore. Del resto non mancano editori che mettono a testo anche la lezione *eosdem* dei codici sebbene meno efficace (H. Bardon, *Catullus. Carmina*, Stuttgart 1973; F. Della Corte, *Catullo. Le poesie*, a cura di F. D. C., Milano 1977). Qui vale il criterio del 'consenso della

comunità scientifica' chiarito dal contributo successivo di Biondi: «'a' reading becomes 'the' reading only if all editors, or at least most of them, agree on considering such reading as 'the' reading. And this until a new and better one emerges and is accepted by the consensus of scholars» (p. 38).

Tutti gli errori presenti nel c. 62 sono esaminati nel tentativo di spiegarne l'origine. Viene spontaneo però chiedersi perché siano stati esclusi dall'analisi i casi in cui *OGR* hanno la lezione corretta contro l'errore di *T*: potrebbe forse esserci materiale per ulteriori riflessioni sui rivoli della tradizione e della contaminazione. Come hanno corretto *OGR*?: da altro codice perduto? per congettura? Anche queste -è ovvio- domande destinate in ogni caso, salvo qualche ritrovamento miracoloso, a rimanere senza risposta.

L'articolo di Giuseppe Gilberto Biondi (*'Catullus, Sabellico [& Co.] and... Giorgio Pasquali'*, pp. 29-52) verte sull'apporto che ci può venire per la ricostruzione del testo di Catullo dalle prime edizioni a stampa e dai testi umanistici. Ha innanzitutto impegno metodologico a partire da un'affermazione di Giorgio Pasquali: «Quel che si dice qui di manoscritti recenti vale nello stesso modo di collazioni umanistiche e di edizioni a stampa per le quali siano stati anche soltanto consultati codici ora perduti; tranne che specialmente quest'ultimo genere di testimonianze esige particolari cautele metodiche e ingegno critico, qual è concesso soltanto a pochissimi tra i filologi». Come correttivo all'assoluta soggettività proclamata da Pasquali Biondi propone almeno di distinguere due generi di 'lezione': *lectio scripta* e *lectio impressa*; la prima è una lezione, diffusa dalla stampa, ma già presente su qualche manoscritto precedente l'*editio princeps* (1472), la seconda, assente per quanto ne sappiamo nei codici, compare la prima volta in un testo stampato. La distinzione è utile perché «there is just a slightly greater chance that the *impressa lectio* will be a (new) conjecture, and the *scripta* an (ancient) transmitted reading» (p. 30), conservata da codici per noi perduti<sup>2</sup>. Risultati complessivi e 'certi' si potranno raggiungere solo quando tutti i codici recensitori e le prime edizioni a stampa saranno digitalizzati, per ora ci si deve limitare a sporadici sondaggi, tuttavia non privi di utilità giacché *lectiones* ritenute *impressae*, cioè congetture, a volte risultano *scriptae* (con le relative conseguenze almeno sulla storia della tradizione del testo). Così ad esempio Catull. 10, 30 è tramandato in *OGR cuma est grauis*, tutte le edizioni moderne hanno *Cinna est Gaius*, correzione attribuita concordemente a Puteolano nell'edizione parmense del 1473, ma *Cinna* figura in almeno quattro codici precedenti tale data (pp. 31-32). L'analisi di Biondi si concentra poi su alcuni *loci* del testo catulliano irrimediabilmente corrotti nei codici pozio-

<sup>2</sup> Si può aggiungere a conferma di questa terminologia in questo stesso volume (p. 81 n. 61) il commento di Palladio a Catull. 34, 3: «sed lector aduerte, quod in nouis **codicibus** tam **impressis** quam **manuscriptis** deest tertius uersus, quem nos in uetustiore exemplari inuentum suo loco audacter reposuimus».

ri, corretti grazie all'intervento di Sabellico e Avanzi. La scelta non è casuale: Sabellico è tradizionalmente ritenuto l'umanista che meno di tutti gli altri ha studiato Catullo, spesso sprovveduto, autore di congetture assurde, Avanzi di contro è *vir Catullianissimus*, dedito al veronese per tutta la vita, ricco di interventi risolutivi il più delle volte ricavati -ci dice- da *codices antiqui*, quindi da *lectiones scriptae* che in effetti talora figurano anche in codici giunti fino a noi anteriori al 1495, data delle prime *Emendationes*. Nel Catullo di Avanzi Biondi va dunque alla ricerca di lezioni ignorate o scartate dai contemporanei, tuttavia probabili *lectiones scriptae* (p. 34).

Per brevità sintetizzo due soli esempi. Nel carme 16, 9-10 tutti gli editori moderni leggono *et quod pruriat incitare possunt, / non dico pueris, sed his pilosis*, Avanzi ha invece, nelle seconde *Emendationes* del 1500, *hispidosis* che migliora l'esegesi e -l'ha dimostrato A. Agnesini, *Catull. 16, 10: hispidosis, una probabile lezione negletta*, «Vichiana» 11, 2009, pp. 244-257- è anche *lectio scripta* (pp. 248-250). A *fletu* in 66, 63 (*uuidulam a fletu cedentem ad templa deum me*, detto della chioma di Berenice che ascende al cielo) è concordemente ritenuto congettura di Palladio, ma il primo a mettere in campo *fletu* è proprio Avanzi, nelle prime *Emendationes*, che commenta «*codex meus habet uuidulum a fletu cedentem ad templa decume sed non video sensum*», si tratta quindi di lezione meccanica e non di congettura (p. 43) e così via. Possiamo aggiungere, a proposito di 66, 63, che il codice *Bononiensis 2621*, datato 1412, trascritto e studiato da G. B. Pighi (*Catulli codex Bononiensis 2621*, Bologna 1950), nell'interlinea sopra a *a fluctu cede-* legge *a fletu uel a luctu*. La aggiunta è della seconda mano, probabilmente quindi di Ermolao Barbaro che annotava il codice tra il 1471 e il 1482, cioè in epoca precedente le *Emendationes*. Accanto alla dichiarazione di Avanzi, dunque anche quest'altra testimonianza di *a fletu* farebbe propendere per una *lectio scripta* che circolava in quel periodo. Inoltre pure *a luctu*, ritenuto congettura di Baehrens (*Catulli Veronensis liber, volumen prior, cit.*), doveva essere piuttosto frequente in quel tempo probabilmente come *lectio scripta*, all'insaputa di Baehrens stesso.

E ancora un'osservazione marginale a partire dal *Bononiensis 2621*. *Impetum tardis* di OGR nel carme del faselo (4, 3 *neque ullius natantis impetum trabis / nequissime praeterire*) è sanato in tutte le edizioni critiche moderne con l'Avanzi delle prime *Emendationes* (*natantis impetum trabis*), ma Avanzi stesso si mostra incerto e nella seconda Aldina (1515) stampa *natantis impetum ratis*: entrambe le lezioni, *trabis* e *ratis*, figurano sempre nel *Bononiensi 2621*, soprascritte, sempre dalla seconda mano, a *tardis* e introdotte da *uel*. L'ignorato *ratis* (variante non citata in nessun apparato), probabile *lectio scripta*, meriterebbe qualche considerazione in più come poetismo epico. *Ratis*, attestato in Nevio (64 Bl. *Conferre queant ratem aeratam / qui per liquidum mare sudantes / eunt atque sedentes*) ed Ennio (384-385 V.<sup>2</sup> = 377-378 Sk. *uerrunt extemplo placidum mare: mar-*

*more flauo/caeruleum spumat sale conferta rate pulsum*; 497-498 V.<sup>2</sup>= 515-516 Sk. *ratibusque fremebat / imber Neptuni*), frequente nell'*Eneide* (23 volte<sup>3</sup> contro due sole occorrenze di *trabs*<sup>4</sup>), si trova anche in un altro passo catulliano (64, 121-122 *aut ut uecta rati spumosa ad litora Diae / uenerit*, detto di Arianna trasportata dalla nave di Teseo)<sup>5</sup>. In questo caso dunque l'oscillazione di Avanzi nella scelta delle lezioni tra un'edizione e l'altra (viene da pensare -dice provocatoriamente Biondi proprio a proposito di questo carme- di essere di fronte a cinque editori diversi, cfr. p. 34) potrebbe essere ampiamente giustificata<sup>6</sup>.

Quanto a Sabellico il sondaggio di Biondi mostra che è anch'egli studioso di acuto ingegno. Talvolta i suoi interventi sono molto arditi ed insostenibili, come *nunc aite* invece di *nuntiate* in 11, 15 (*pauca nuntiate meae puellae / non bona dicta*) e *uesca* anziché *uestra* in 29, 13 (*ut ista uestra diffututa mentula*). Tuttavia anche in questi casi Sabellico «gives proof of imagination and creativity, which are not sufficient, but are certainly necessary qualities for scientific research. These two examples give some indication of the fact that Sabellico, who must have perceived Catullus's taste for archaisms..., looks for conjectures that could have an archaic flavour (this is what he thinks when he conjectures *aite*) or which could sound like rare words (see *uesca*). The outcome is clearly poor, but these are not methodological mistakes, since the first conjecture moves towards the direction of the *usus scribendi*, and the second one towards that of the *lectio difficilior*» (pp. 45-46). Non è dunque per nulla paradossale la conclusione: «statistically speaking, the number of Sabellico's emendations and conjectures in Catullus turns out to be just 20 (in over two thousand lines by Catullus): starting from what he is today given credit for, Sabellico might even be considered the one who, more than any other humanist scholar, hit the nail on the head in the passages he studied» (p. 46).

L'analisi strettamente storico-filologica di corruzioni e correzioni testuali dà occasione a Biondi di finissime analisi stilistiche. Citiamo a mo' di esempio Catull. 59, 4: *cum deuolutum ex igne prosequens panem*. Nelle prime *Emendationes* Avanzi contrappone alla lezione di vari testimoni quella del *codex suus*: *quum deuolutas igne prosequens partes*, che poi rigetterà, ma scrive Biondi: «I think that *partes* makes the whole scene much more

<sup>3</sup> *Aen.* 1, 43; 2, 25; 3, 192; 4, 53; 4, 540; 4, 593; 5, 8; 5, 36; 5, 272; 5, 655; 5, 868; 6, 302; 6, 492; 7, 197; 7, 291; 8, 107; 9, 78; 9, 109; 10, 165; 10, 295; 10, 300; 10, 653; 10, 678.

<sup>4</sup> *Aen.* 3, 190-191 *hanc quoque deserimus sedem paucisque relictis / uela damus uastumque caua trabe currimus aequor* e 4, 566-567 *iam mare turbare trabibus saeuasque uidebis / concludere faces*.

<sup>5</sup> Sulla storia e sul valore del termine cfr. E. de Saint-Denis, *Sens et évolution sémantique de ratis en latin classique*, «LEC» 14, 1946, pp. 55-63; C. De Meo, *Lingue tecniche del latino*, Bologna 2005<sup>3</sup>, pp. 252-253.

<sup>6</sup> Non si può neppure escludere che *ratis* sia una glossa insinuata nel testo.

dynamic, and thus even more grotesque and sarcastic, since the idea suggested by *prosequi partes* is that of an uncontrolled and unseemly movement, while the picture evoked by *prosequi panem* is that of a more limited complex of gestures, according to which *Rufa* would be a more static and predictable target. In conclusion, it seems to me that, thanks to *prosequi partes*, *Rufa* would be captured as haphazardly picking up everything she can as the *semirasus ustor* is hitting her. The result is a scene that looks more like a farce than a comedy. Such an aspect, then, turns out to be amplified by the ambiguity of the meaning of *prosequi* (generically ‘to follow’, more specifically ‘to attend a funeral, to go with a funeral procession’)» (p. 42). Ancora a proposito di *a fletu*, precedentemente citato: «a *fletu*, construed *apo koinou*, would connect both *uuidulam* (*a fletu uuidulam* = agent) and *cedentem* (*a fletu cedentem* = ‘place’ from which); *cedentem* is, in turn, syntactically connected to *ad templa* (*ad templa cedentem* = place to which). Thus, the *ordo uerborum* would fit perfectly the spatio-temporal matrix governing the catasterism, which is characterized by two *topoi* (*de uertice* [scil. *reginae*] and *ad templa deum*) and one single time frame: the present participle *cedentem* (predicative of *me posuit*), which is almost a semantic oxymoron (*pono* is static, while *cedo* is dynamic). The lock is set in the sky by Venus not only as it is still wet because of the tears of the *comae sorores* (i.e. the remaining locks of the queen), but also while it is still moving; and this is exactly the miracle of catasterism» (pp. 44-45). E molto altro ancora.

Indagini e osservazioni di grandissimo interesse, come si è visto, da molteplici punti di vista, ma la cautela è d’obbligo, al punto che così si conclude l’intervento: «At this stage, then, we could conclude that philological research has reached a point where only general principles can be provided, without pretending to set any strict rules or draw up any rigid categories. Every reading, either *manuscripta* or *impressa*, *antiqua* or *noua*, every reading either unanimously accepted or never before taken seriously, must be considered on a case-by-case basis. And it must be evaluated always as a unique case, though always within two sets: on the one hand the entire manuscript tradition of Catullus’s *Liber*, and on the other hand the whole community of Catullian scholars... One thing is certain: we will never be able to give scientific proof of the fact that a certain reading matches what Catullus precisely said. But it would be of some value in helping us to determine most of the extant words if we could be able to move just a step closer to ‘the’ source, which is the goal of textual scholarship. I know that this is a way to defer the whole problem, but at least we could make it a little bit closer to the goal of our scientific research» (pp. 48-49).

Julia Haig Gaisser, che da tempo si occupa della ricezione di Catullo nell’Umanesimo, dedica un lungo contributo a Pontano (*Pontano’s Catullus*, pp. 53-91), che ha per Catullo, tra tutti poeti latini, una chiara predilezione. È

Pontano stesso che si presenta come ‘nuovo Catullo’ in *Phartenopeus* 1, 28 (dabile al 1458), ma già nella sua prima opera, il *Pruritus*, composta appena ventenne nel 1449, l’anno dopo il suo arrivo a Napoli, «he also imitated Catullus – knowledgeably, extensively, and creatively» (p. 54). A testimonianza di ciò la Gaisser propone il primo e l’ultimo carme del *Pruritus* (così almeno come possiamo ricostruirlo oggi), due testi chiaramente programmatici. Nel carme di apertura le allusioni ai Priapea e a Marziale si coniugano con quelle a Catullo. *Nouus libellus* nella stessa sede metrica del *nouum libellum* di Catull. 1, 1 proclama in entrambi i poeti un nuovo modo di fare poesia, per Catullo l’adesione all’alessandrinismo, per Pontano l’adesione a Catullo; *pruritus*, prima parola del carme incipitario di Pontano (*Pruriturum feret hic nouus libellus*), evoca Catull. 16, 9-11 (*et quod pruriat incitare possunt / non dico pueris, sed his pilosis / qui duros nequeunt mouere lumbos*)<sup>7</sup>. L’allusione a Catullo 16 ritorna nell’ultimo carme del *Pruritus*, dedicato all’amico Leonte Tomacelli: *Leon, delitium tui poetae, / Nostrum dum legis arrige ad libellum / Cuius nequitiae procaxque lusus / Possunt herniolam senis uoracis / Samarrae patris irrumationum, / Vel siquid mage languidum, incitare*. Sottolineerei ancora, in questi pochi versi, proprio a dimostrazione della grande familiarità di Pontano con Catullo, in primo luogo *delitium tui poetae*, che viene sicuramente da Marziale (1, 7, 1-3 *Stellae delictum mei columba, / Verona licet audiente dicam / uicit, Maxime, passerem Catulli*), il quale però ne denuncia apertamente la matrice catulliana. *Samarrae patris irrumationum* non può non ricordare l’*Aureli, pater esuritionum* di Catullo 21, 1, un componimento scommatico dove figura anche l’unica occorrenza in tutta la latinità del sostantivo *irrumatio* (21, 7-8 *Frustra: nam insidias mihi instruentem / tangam te prior irrumatione*).

Una cosa è certa: Pontano aveva la possibilità di leggere Catullo, o in un manoscritto di sua proprietà o di altri ma facilmente accessibile, a differenza del Panormita, suo maestro, che nel carme 2, 23 dell’*Ermafrodito* (1425) lamenta proprio la difficoltà di reperire il testo del veronese. E tuttavia molti sono gli interrogativi che possono nascere: «Did Pontano bring a Catullus manuscript with him from the north, or did he find one in Naples? Was the manuscript he used for the *Pruritus* his only Catullus, or did he later acquire another? Did he even own a Catullus manuscript at this point, or merely use one belonging to someone else?» (p. 56). In primo luogo potrebbe essere utile sapere se Pontano ha avuto tra le mani il Catullo trascritto da Leonte Tomacelli (*codex Tomacellianus*)<sup>8</sup>, l’amico e dedicatario del *Pruritus*. Il

<sup>7</sup> A questo passo e ai suoi rapporti con la poesia epigrammatica latina la Gaisser aveva già dedicato acute osservazioni in *Catullus and his Renaissance Readers*, Oxford 1993, pp. 222-228, ma cfr. anche R. Hartkamp, *Pontano zwischen Catull und Panormita: das Jugendwerk Pruritus*, in Th. Baier (hrsg.), *Pontano und Catull*, Tübingen 2003, pp. 219-233.

<sup>8</sup> Il *codex Tomacellianus* appartiene a un privato, cfr. D. Kiss, *The Codex Tomacellianus*, «Paideia» 68, 2013, pp. 689-711.



manoscritto contiene Tibullo, Propertio e Catullo; Tibullo redatto da un copista, Lutius, prima del 1440, Propertio e Catullo copiati da Leonte stesso tra il 1440 e il 1453/54, data della sua morte. Lo stretto rapporto di amicizia tra i due, entrambi anche cultori di Catullo, induce a formulare qualche ipotesi: 1) Pontano studied Leonte's manuscript of Catullus as he composed the *Pruritus*; 2) Pontano had a manuscript of Catullus that Leonte used as his exemplar; 3) the two simply shared an interest in Catullus and neither relied on a manuscript owned by the other (p. 58). Di contro a Kiss che preferisce la seconda ipotesi, la Gaisser sarebbe più incline alla prima. La questione resta aperta. In ogni caso Leonte, morto giovane, lascia in eredità al fratello Marino, che già possedeva Tibullo, la sua copia di Propertio e Catullo. Di Marino Pontano fu amico per più di cinquanta anni e sicuramente proprio quel testo fu accessibile a lui per tutta la vita.

La Gaisser si impegna poi a mostrare come di Catullo Pontano sia stato non solo imitatore, ma anche studioso ed esegeta. Forse anche grazie all'amicizia con Tito Strozzi, incontrato a Ferrara nel 1451, già affermato autore di elegie sulla scia di Tibullo e Propertio e nuovo dedicatario del *Pruritus*, Pontano nel 1460 copia i testi di Tibullo e Propertio in due manoscritti ancora conservati (p. 59). Di Catullo esplicitamente non sappiamo nulla, se non che ad un certo punto della sua vita ne possedeva e annotava una copia andata perduta pochi anni dopo la sua morte. Per ricostruirne le vicende e la fisionomia non resta altra via che cercarne le testimonianze indirette. Percorrendo questa strada la Gaisser giunge ad alcuni risultati importanti. L'esistenza del manoscritto di Pontano corredato di note è testimoniata da tre lettere di Summonte a Colocci (pp. 59-61). Per recuperarne le lezioni e le esegesi la Gaisser collaziona tre testi che citano espressamente gli interventi di Pontano. Si tratta delle note ascritte a Pontano da Francesco Pucci nel 1502 a margine della sua edizione reggiana di Catullo, Tibullo e Propertio del 1481 (pp. 62-64), del manoscritto di Basilio Zanchi a suo dire diligentemente tratto dall'esemplare di Pontano (pp. 64-67) e delle congetture attribuite a Pontano da Achille Stazio nel suo commento a Catullo del 1566 (pp. 67-71). Ma anche questo cammino è accidentato e tortuoso. Ad esempio l'originale di Pucci è andato perduto, ne esistono numerose copie (18 ne ha trovate la Gaisser), variamente ampliate o ridotte, per cui risulta difficile stabilire quali attribuzioni siano degne di fede, Zanchi è molto meno scrupoloso di quanto dichiarò, Stazio pubblica la sua opera circa 20 anni dopo l'ultimo 'avvistamento' del manoscritto di Pontano. E in ogni caso non c'è concordia tra i tre autori: Stazio attribuisce a Pontano 13 interventi sul testo catulliano, questi tutti tranne uno (67, 32) sono citati almeno in una copia delle note di Pucci, solo 5 si trovano anche nel manoscritto di Zanchi. Insomma un percorso assai tormentato in cui è difficile districarsi. L'indagine consente comunque di far risalire a Pontano interpretazioni di solito attribuite per esempio al Poliziano come la lettura oscena dei carmi del passero e la restituzione delle aspirate nel c. 84 (pp. 71-

72). Attraverso lo studio dei due manoscritti di Propertio e Tibullo arrivati fino a noi la Gaisser prova a immaginare anche l'aspetto 'fisico' del Catullo di Pontano. È probabile che le annotazioni, come in Tibullo e Propertio, fossero scritte in forma di triangolo rovesciato con un piccolo ghirigoro all'apice. «Verses are often marked with a wavy line surmounted by three dots; frequently the passages so marked express truism or generic sentiments» (pp. 72-73). Quanto al contenuto dovevano essere presenti note varie storiche, geografiche, mitologiche e soprattutto metriche, molto più che in Tibullo e Propertio, dato che i metri di Catullo costituivano una grande difficoltà per gli umanisti (pp. 72-76).

Tuttavia siamo ancora sul piano delle ipotesi. Emerge però chiaramente la figura di Pontano acuto studioso di Catullo, capace di individuare i problemi testuali e proporre soluzioni ingegnose, di commentare con piena competenza la lingua catulliana. Il che nuovamente mostra quanto possa riuscire utile riconsiderare le ricerche linguistiche e filologiche degli Umanisti.

Antonio Ramirez de Verger, *Nicolaus Heinsius's Notes on Catullus* (pp. 93-106) segnala la necessità di riflettere su edizioni e commenti dal XVI al XVIII sec. per evitare il rischio di false attribuzioni, di ripetizioni, di omissioni. Per conto suo passa in rassegna le osservazioni di Heinsius, contenute negli *Adversaria* e nelle note scritte a mano sulla sua copia dell'*Aldina* del 1515. Si sofferma su un certo numero di varianti, alcune delle quali del tutto ignorate dalle edizioni moderne, per la precisione quelle di 25, 5; 8, 4; 10, 34; 55, 17; 64,21; 66, 45; 83, 6. Solo però in 66, 45 i codici poziori mostrano una palese corruzione, in tutti gli altri casi la *concordia codicum* offre lezioni accettabili, decidere è quindi tutt'altro che facile. Il verso 45 del carme 66 è tramandato da *OGR* nella forma priva di senso *cum Medi prope nouum mare, cumque iuuentus / per medium classi barbara nauit Athon*. Heinsius rifiuta *irrupere* dell'*Aldina* a favore di *rupere* sulla base di manoscritti e dell'*incipit* di Valerio Flacco (*rumpere cursum*), da lui edito e commentato (1702, p. 161). Tra i moderni non manca chi mette a testo *rupere* (Palmer 1896, pp. XLVI e 54; Schuster 1949; Pighi 1961 e 1974 ecc.; cfr. anche J. M. Trappes-Lomax, *Catullus. A Textual Reappraisal*, Swansea 2007, p. 212), la maggioranza invece preferisce *peperere* sulla base di η (codici recenziatori scritti poco dopo il 1460). Certo nel contesto il terrore e la forza brutale sia di *rupere* sia di *irrupere* danno vigore al verso, *peperere* è forse più banale e comune, però risponde esattamente al dato storico, cioè all'impresa di Serse che fece tagliare l'istmo del monte Athos creando un 'nuovo mare'. Aggiungiamo che l'uso di *peperere* è già enniano *ann. V.<sup>2</sup> = 435-436 Sk. Noenu decet mussare bonos qui facta labore / nixi militiae peperere et frag. var. 7 V.<sup>2</sup> nam tibi munimenta mei peperere labores*. Buone ragioni dunque si possono portare a favore di tutte e tre le varianti. Lo stesso discorso vale in genere per altri passi studiati da Ramirez, dove spesso egli, dopo un'approfondita e fine analisi, riconosce la difficoltà

di scegliere. Così ad esempio per il carme 55, il carme della strenua ricerca dell'introvabile Camerio che -dicono le etere del portico di Pompeo- *en, hic in roseis latet papillis* (v. 12). Al v. 17 (*num te lacteolae tenent puellae?*) Heinsius, al posto del tradito *puellae*, propone dubitosamente *papillae*, ma già prima di lui il termine figurava nell'edizione commentata di Palladio del 1496, in Petreio (1528), in Dousa padre (1581). A sostegno della proposta di Heinsius Ramirez si sofferma sull'aggettivo *lacteolus* che risulta attribuito consueto in greco e in latino per il seno, meno frequente per le fanciulle (pp. 98-100). Interessante anche il cenno alla presenza di entrambi i nessi, *lacteoleae papillae* e *lacteolae puellae*, nella poesia di Pontano (p. 104, n. 19), che credo, però, non dimostri nulla più della grande dimestichezza di Pontano con Catullo e forse anche l'alternarsi delle due *iuncturae* in codici catulliani per noi perduti, per quanto *lacteolae papillae* potrebbe essere creazione di Pontano poeta. Alcuni minimi indizi portati da D. Kiss, *Two Humanistic Conjectures in Catullus: 55.17 papillae and 61.140 soli*, «ExClass» 17, 2013, pp. 63-68, non mi sembrano sufficienti a fare di *lacteolae papillae* una congettura proprio di Pontano. Ulteriore argomento a favore di *lacteolae... papillae* è per Ramirez il fatto che «the term *puellae* with no pejorative adjective attached would be too elevated for the type of woman depicted in the poem» (p. 100). Senza spingerci con Morelli (*Quel che scrisse Catullo*, «Paideia» 71, 2016, p. 683, n. 57) a ritenere che nel finale Catullo intenda 'nobilitare' le ragazze «quasi come se a 'rapirlo' fossero state fanciulle meravigliose o mitiche Naiadi degne del canto del poeta», l'attenuazione del tono polemico potrebbe valere a blandirle per ottenere un aiuto nello smascheramento dell'amico, e, in ogni caso, il *lacteolae puellae* del v. 17 non cancella il *pessimae* del v. 10. Come in altri casi esegesi parzialmente diverse ed egualmente accettabili si possono portare a sostegno dell'una o dell'altra lezione<sup>9</sup>. A questo punto sembra quasi d'obbligo citare la spiritosa riflessione di Biondi a proposito di 59, 4: «I conclude with the opinion that: 's'i fosse fuoco, arderei 'l mondo; / Catullo fossi *partes* scriverei; / poiché Gilberto tu soltanto sei / *panem* nel testo metti chiaro e tondo» (pp. 42-43). La stessa prudenza contraddistingue tutto il contributo di Ramirez, utilissimo per ricostruire la storia del testo, per evidenziare l'acutezza dei rilievi di Heinsius, per segnalare che molte delle sue scelte risalgono ad autori precedenti, per indurre a riconsiderare sul piano filologico ed esegetico passi che già avevano polarizzato anche l'attenzione degli umanisti.

Dello stesso tipo il saggio di D. Butterfield, Cui videberis bella: *the Influence of Baehrens and Housman on the Text of Catullus*, pp. 107-128, che ci porta più avanti nel tempo, al termine della grande stagione della

<sup>9</sup> Ad es. a Catull. 8, 4 per l'alternativa *ducebat / dicebat* Ramirez stesso riconosce, pur difendendo *ducebat*, la difficoltà di scegliere tra le due proposte, ma va ricordato che di *dicebat* non c'è traccia nei codici.

filologia ottocentesca. Butterfield presenta i due personaggi in tutta la loro grandezza e diversità di studiosi e di uomini con un'interessante apertura anche alle loro opposte esperienze personali. Baehrens, precoce e prolifico studioso di Catullo (*Analecta* 1874; edizione 1876; commento 1885), meritevole di aver intuito l'importanza del codice O scoperto da Ellis e di aver compiuto l'operazione di *recensio* della tradizione catulliana, fu poi oggetto di critiche riduttive e riguardato di solito con poco favore dagli studiosi successivi (cfr. schema delle congetture segnalate e adottate a p. 117), forse anche perché «Baehrens' work suffered a thunderous blow in having as the posthumous editor of his text K. P. Schulze, a scholar famed for neither his critical nor his codicological abilities. Of Baehrens' many conjectures in Catullus, Schulze's 1893 edition adopted only six» (p. 116). Di contro Housman, giunto tardi e quasi dal nulla all'University College di Londra nel 1892 e poi a Cambridge nel 1911, di Catullo non ha mai fatto l'edizione, ha pubblicato solo due articoli e due recensioni, una all'edizione di Schulze e l'altra a quella di Ellis, ma al di là della fama grandissima derivatagli da altri suoi studi (vd. edizione e commento di Manilio), anche l'apporto al testo di Catullo è ancora oggetto di discussione. Si tratta dunque di due studiosi di altissimo valore sul cui operato è opportuno tornare a riflettere.

Quanto al primo Butterfield esamina due passi per cui la correzione di Baehrens è generalmente entrata nei testi di oggi (64, 215 e 350, pp. 110-112) e tre congetture sottovalutate (44, 16-17; 76, 9-10; 116, 7, pp. 112-116), che tutte rivelano in vario modo l'ingegno dell'autore. Gli interventi di Housman -come si diceva per la maggior parte inediti- si recuperano dai testi della sua biblioteca personale ora custoditi in luoghi diversi, in particolare dalle note sulle sue copie delle edizioni di Ellis (1878) e di Schwabe (1886) e dai corsi sui *carmina docta* (escluso il 63) tenuti a Cambridge dal 1911 al 1936 e lì conservati, ricchi di spunti testuali ed esegetici. Utilissimo materiale per editori e commentatori finora trascurato (solo Goold pare se ne sia in parte servito per la revisione del testo della Loeb). Tra tutto questo materiale Butterfield individua due congetture, 64, 324 e 64, 282, estremamente convincenti ed economiche per lo più accettate dagli studiosi, e altre cinque inedite: 10, 30; 29, 20; 66, 66; 68, 155-156; 114, 6, più o meno persuasive, ma comunque prova tangibile dell'acume del critico. Resta -è ovvio- la necessità di procedere con estrema cautela, specie di fronte a uno studioso particolarmente incline alla congettura come era Baehrens.

L'ultimo articolo, *Poems 62, 67 and Other Catullian Dialogues* (pp. 129-155) di S. J. Heyworth analizza dal punto di vista strutturale, stilistico e intertestuale quattro carmi (10, 45, 62 e 67) a forma dialogica, connotati da ripetizioni che -argomenta l'autore- potrebbero essere la causa di alcuni guasti della tradizione. A volte le proposte di correzione, seppure presentate con la dovuta cautela, appaiono piuttosto forzate: così a 10, 25-27 ('*quaeso*', *inquit 'mihi, mi Catulle, paulum / istos commoda: nam uolo ad Serapim*

/ *deferri*) l'idea che *mihi* possa essere retto da *inquit* è in sé accettabile, ma determina interventi un po' troppo invasivi sul successivo testo tradito. Per quanto riguarda l'analisi e la ricostruzione di 66, 93-94 (p. 136) ci si aspetterebbe almeno un cenno alla ampia e puntuale discussione di Marinone (*Berenice da Callimaco a Catullo*, a cura di N. M., Bologna 1997<sup>2</sup>, pp. 221-233). I problemi affrontati sono in ogni caso molto complessi e le argomentazioni condotte con rigore e acutezza; assai fini anche le esplorazioni della tecnica poetica catulliana (cfr. ad es. pp. 143-145).

Questa pur breve sintesi è sufficiente a illustrare l'altissimo livello di tutti i saggi raccolti nel volume, saggi tesi a coniugare, all'insegna di una doverosa prudenza, il minuzioso studio della tradizione del testo con l'analisi stilistica. La molteplicità delle suggestioni e delle ipotesi emerse di certo porteranno a riaprire il dibattito su controversi aspetti della trasmissione e dell'edizione del testo catulliano e stimoleranno ulteriori approfondimenti. Non si può non rilevare la grande utilità degli indici, della bibliografia, dell'elenco dei codici che rendono facilmente consultabile un libro certo ponderoso e complesso.

MARIELLA BONVICINI  
Università di Parma  
mariella.bonvicini@unipr.it

